

SULLE FONTI DELLA “TESEIDE”

In una lettera che il Boccaccio — se l’attribuzione non falla — avrebbe scritta « sub monte Falerno, apud busta Maronis Virgili », quattro giorni innanzi le calende di un luglio 1338 o 1339 (1), il futuro cantor di Teseo si rivolge ad un amico domandandogli in prestito la *Tebaide* postillata; perchè del suo proprio codice « sine magistro vel glossis » non riesce a capire abbastanza. Vien fatto di credere che da quella faticosa lettura « cum glossis » germogliasse tosto nello spirito di lui, così abile a far proprie le voci udite intorno d’ogni parte, la concezione della *Teseide*; nella tristezza dolorosa che passa per entro le pagine della Dedicatoria par di sentire l’eco della tristezza accennata e velata nella lettera: « aliorum legendo dolores, iuxta « verbum illud, *solatium est miseris sotios habere poenarum*, « aliquantulum mitigo poenas meas » (2). Pur accettando le conclusioni del Crescini sulla priorità del *Filostrato* e sul nessun fondamento della data apposta alla Dedicatoria (3), per questa consonanza e per altre ragioni che verrò noverando mi sembra probabile che non dopo la partenza da Napoli, non lungi da

(1) È l’epistola *Sacrae famis et angelicae viro*. Vedi CORAZZINI, *Le lettere edite e inedite di M. Giovanni Boccaccio*, Firenze, 1877, pag. 457; HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, pag. 262 sgg.; ma per ciò che riguarda la data si vegga specialmente CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, pag. 150-151, n.

(2) Pag. 466.

(3) *Op. cit.*, pag. 216.

Maria come il Crescini vorrebbe, debba essere stato composto il poema. Se nell'epistola Boccaccio si lagna espressamente di pene amorose (1), d'altra parte la Dedicatoria è ispirata non già dal dolore di una lunga separazione o da uno sfortunato « amore « di terra lontana », ma piuttosto dalla tristezza di veder l'amica tornata ingiustamente di piacevole sdegnosa (pag. 2, ed. Moutier); dal desiderio di mostrarle che nè le cose avverse nè il suo turbato aspetto (p. 2) possono spegnere la fiamma nel cuor del poeta; e costui mandando l'opera propria in quelle delicate mani alle quali e' più non « osa » venire (p. 6) ci mostra che soltanto il timore di un'accoglienza non buona lo trattiene lungi da Madonna « turbata » e « sdegnosa »; se osasse, potrebbe tornare a lei. Questi luoghi m'inducono a credere che prima della partenza da Napoli, per conseguenza poco tempo dopo l'epistola *Sacrae famis*, il Boccaccio ricavasse insieme dal codice postillato l'intelligenza della *Tebaide* e l'ispirazione della *Teseide*.

Quanta parte abbia Stazio, il poeta caro alla leggenda cristiana ed al culto medioevale, in quest'opera che fu la prima a cantare nel « volgar lazio » gli affanni di Marte » è ben noto specialmente dopo le ricerche del Warton, del Landau, dello Schmitt e — più e meglio di tutti — del Crescini (2); in questo campo non resta oramai che da spigolare, avendo presente anche il *Roman de Thèbes*, che non era ancor pubblicato quando il Crescini s'occupò dell'argomento (3).

Ma forse rispetto alla *Teseide* lo spigolare non sarà opera vana, se molta parte di ciò che forma la sostanza del poema — l'innamoramento dei prigionieri tebani, la storia della loro passione e

(1) « si scires qualiter Venus, Iuno et Rhamneria me offendant in simul omnes»; pag. 465.

(2) WARTON, *History of english Poetry*, London, 1871; vol. II, pag. 299 sgg. — LANDAU, G. B., *sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, pag. 76 sgg. — SCHMITT, *La Théséide de Boccace et la Théséide grècque*, in *Bibliothèque de l'École des Hautes-Études* (Sciences philologiques et historiques), Paris, 1892; fasc. 92, pag. 279-345. — CRESCINI, *Op. cit.*, pag. 220 sgg.

(3) *Le Roman de Thèbes*, par LEOPOLD CONSTANS, Paris, 1890.

delle loro fortune — non ancora ha bene svelato alla ricerca il segreto della sua fonte. Che una tal fonte non sia greca, come taluni sostennero oltr'alpe rinnovellando un'accusa italiana del secolo decimosesto (1), fu mostrato benissimo dal Crescini; e non meno improbabile mi sembra l'ipotesi d'una ignota storia francese che rivelasse al Boccaccio la beltà d'Emilia e l'amore de' principi giovinetti. Troppa ricchezza d'elementi disparati e cozzanti, or classici, or cavallereschi, or novellistici, è raccolta in quei dodici canti, perchè si possa ammettere l'esistenza di una fonte unica; troppo immanente pur sulla storia d'amore la presenza del vecchio nume epico e della musa classica, per credere che un racconto medioevale servisse sostanzialmente di modello (2). Così l'opera della critica sta per ora nel riconoscere i materiali onde Giovanni Boccaccio innalzò alle « Muse nude », alle Muse dell'epopea volgare, questo primo tempio barocco nelle linee e sproporzionato nella concezione; se pur non giungerà a riconoscerli tutti, farà almeno tanto da permettere una più sicura e men soggettiva valutazione del poema finora così variamente giudicato. A quest'opera vorrei recare per ora, con alcuni appunti dispersi e saltuarî, un nuovo contributo.

Se il Teseo boccaccesco finisce col rassomigliare un po' troppo ad un *pious Aeneas*, molta parte di questa nuova anima egli aveva acquistata nel suo viaggio attraverso il Medioevo. Già dal *Roman de Troie* il poeta aveva potuto conoscere un Teseo non meno generoso di quello cantato negli esametri sonanti di Stazio

(1) Di Nicola Granucci, che la *Teseide* voltò in prosa nel 1579; cfr. BRUNET, 1017. All'origine greca prestò fede — oltre il Tyrwhitt in Inghilterra, il Rohde, l'Ebert, il Körting in Germania — anche il KISSNER, *Chaucer in seinen Beziehungen zur italienischen Litteratur*, Marburg, 1867, che cercò di puntellare con qualche osservazioncella le argomentazioni dell'Ebert.

(2) Di questo parere si mostrò anche il WARTON (*Op. cit.*, pag. 300): « I confess I am of opinion, that Boccaccios *Theseid* is [to a great extent] « an original composition [though based on and improved from the *Thebais* « of Statius] ».

o nelle rime bacciate del trovèro di Tebe (1); il quale, giova notare, insiste di proposito sulla gentilezza dell'eroe (2). Una certa parentela ideale con Enea suggerì forse la creazione di un Acate (3) che il Boccaccio finge cugino di Teseo e sposo rapito dalla morte alle nozze d'Emilia; inoltre la scena che rappresentando l'ateniese oblioso fra gli incanti di un giardino primaverile e le delizie del nuovo amore d'Ippolita fa di lui un precursore di Ruggiero nell'isola di Alcina o di Rinaldo fra le braccia d'Armida ricorda direttamente l'*Eneide*, ove Mercurio apparisce in forma umana ad Enea e gli dice press'a poco quelle medesime parole che un ignoto dio sotto le spoglie di Piritoo rivolge a Teseo (4). Ma già di mezzo all'imitazione classica le immagini della poesia medioevale cominciano a riflettersi nel giardino in cui Teseo prima dell'apparizione va pensando d'Amore:

Nel dolce tempo che il cielo fa belle
 Le valli e' monti d'erbette e di fiori,
 E le piante riveste di novelle
 Fronde, sopra le quali i loro amori
 Cantan gli uccelli;

Tes., II, st. 3.

(1) V. JOLY, *Benoît de Sainte-More et le Roman de Troie ou les métamorphoses d'Homère et de l'épopée gréco-latine au moyen-âge*, Paris, 1870-71; vol. II, v. 8873 sgg. Teseo combattendo fra' greci salva Ettore stretto dai nemici, e questi poi salvandolo a sua volta dirà di lui: « molt est corteis « et prous et sage ».

(2) *Li gentiz duz*, v. 9995; *li dus qui mout esteit gentiz*, v. 10156; *li noble dus*, v. 10191; ecc. Al titolo di « duca d'Atene » nella Teseide più che altro esempio avrà contribuito quello di Dante.

(3) *Tes.* IV, st. 35; V, st. 94.

(4) *Tes.*, II, st. 4-5; VIRG., *Aen.* IV, 560. Quest'episodio riappare nel *Mambriano* e nell'*Orlando Furioso*. Ancora un'osservazione: delle rampogne che a' Troiani messi in rotta dall'impeto di Camilla rivolge Tarconte nell'XI libro dell'*Eneide* (v. 731 sgg.) si potrebbe sentire un'eco nell'esortazione furibonda di Teseo agli Ateniesi malmenati dalle Amazzoni sulle rive del mare scitico (I, st. 61 sgg.); e forse il Boccaccio non dimenticò l'ira del figliuolo d'Achille nel *Rom. de Troie*, quando la Penteseilea con le compagne guerriere si spinge innanzi i greci fuggenti nella pianura (v. 23987).

già comincia a disegnarsi la via che condurrà a' giardini incantati del tempo di poi (1).

Ma nella *Teseide* che gli elementi classici e cavallereschi sovrappone senza fonderli in una sola armonia come farà più tardi un poema senza paragone più alto, è da notare fra gli altri un episodio che sembra in tutto appartenere al mondo cavalleresco del ciclo brettone; se il Landau esagerò, e diede segno di fraintendere lo spirito della *Teseide* dicendola un modello dell'Ariosto (2), è pur vero che quell'episodio ci si rivela schiettamente e squisitamente ariostesco. Il giovinetto Arcita, che sconosciuto dimora nella corte ateniese col nome di Penteo, soleva talvolta cercare le ombre d'un bosco ch'era

..... d'alberi novelli
 Tutto fronzuto e di nuova verdura.
 Ed era lieto di canti d'uccelli,
 Di chiare fonti fresche a dismisura.
Tes. IV, st. 65.

Nella solitudine, presso un mormorare d'acqua corrente, egli si rammarica della sua disavventura ed invoca in alti lamenti il soccorso d'Amore, come farà più tardi Sacripante. Ma in una notte di luna, mentre Arcita giace dormite sull'erba, sopraggiunge il cugino rivale Palemone ch'è riuscito a romper la prigionia in cui lo teneva stretto Teseo. Quando Arcita si risveglia, Palemone gli chiede in grazia di non contrastargli l'amore di Emilia. Ma poichè il dono è di troppo superiore alle forze del giovinetto innamorato, l'altro acceso di gelosia gli impone di « partir co' ferri » l'amorosa questione, ed invano tenta Arcita di opporre che nessun di loro possiede ancora quel bene che dovrebbero a vicenda rapirsi. Invano, chè in breve ora bisogna

(1) Per questi soggiorni di delizia nei poemi cavallereschi, v. RAJNA, *Le fonti dell'Orl. Fur.*, 2ª edizione, Firenze, 1900, pp. 160 sgg.

(2) *Op. cit.*, pag. 78.

venire alle spade: ma quando i due stanno già da un pezzo contendendo, il poeta introduce quella scena che un finissimo artista del secolo XV — il Botticelli? — ha commentata col suo pennello pieno di finezza e di grazia in un codice fiorentino della *Teseide* (1). Mentre i « baroni » coperti di ferro levano alte le spade a ferirsi di sui destrieri cozzanti, innanzi a loro compare leggiadramente cavalcando, seguita dagli agili levrieri, con nel pugno un falcone e sul capo una corona di fiori, Emilia; a quel modo stesso onde Ida accompagna Galvano nella *Vengeance de Raquidel*. Con lei viene Teseo, il quale, ammirando i colpi, interroga i cavalieri dell'esser loro e della lor contesa. Men francamente del falso Penteo rivela sè stesso il fuggiasco Palemone, ma infine Teseo perdona a' due principi tebani in nome dell'amore che li muove, li accoglie entrambi nella sua corte e promette Emilia a chi di loro saprà più tardi meritarsela nel torneo.

Nella prima parte dell'episodio non è oscura la via dell'ispirazione boccacesca: Arcita è, all'ingrosso, Palamidès del *Tristan*, è Prasildo dell'*Orlando Innamorato*, è Sacripante che per amor d'Angelica geme presso la riviera ariostesca; e non manca nemmeno alla *Teseide* chi oda nascostamente le pietose querele, come suole accadere ne' molti episodi di questo genere dispersi nei poemi cavallereschi (2). Si potrebbe addirittura credere che il Boiardo avesse presente questo luogo della *Teseide*, quando introdusse Fiordiligi a novellar di Prasildo con Rinaldo ch'ella guida a salvezza dell'amante verso la dimora incantata di Dragontina. Prasildo per amor di Tisbina

Pallido molto e magro è diventato

come Arcita (IV, st. 27) per amore d'Emilia; se del primo dice il poeta

(1) Si veda la riproduzione del disegno in WIESE-PÈRCOPO, *Geschichte der italienischen Literatur*, Leipzig und Wien, 1898, pag. 156. Fu attribuito prima dal Lollini a Leonardo da Vinci; ma cfr. *I mss. italiani della Bibl. Naz. di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli*, Firenze, 1879; descr. del cod. II, II, 27.

(2) Cfr. RAJNA, *Op. cit.*, pag. 75 e sgg.

Nè quel ch'esser solea pareva adesso,
Orl. Inn., I, XII, st. 17.

dice egualmente di sè medesimo il secondo:

..... i' son sì trasmutato
Da quel ch'esser solea.....
Tes. IV, st. 38.

E come l'uno

..... per celar la sua voglia amorosa
E per lasciar li sospir fuori uscire,
Che facean troppo l'anima angosciosa,
Avie in usanza talora soletto
D'andarsene a dormire in un boschetto,
Tes. IV, st. 63.

dove poi al sonno teneva dietro un interminabile lamento, così
l'altro

..... de la terra usciva spesso
E solea solo in un boschetto andare
Del suo crudele amore a lamentare.
Orl. Inn., I, XII, 17.

Ma e la seconda parte dell'episodio, il sopravvenir di Teseo, la confessione, le nozze promesse? Rompiamo l'invoglia cavalleresca, e ritroveremo l'antico germe classico: le armature medioevali dei baroni combattenti nascondono ancora, a mio credere, due guerrieri di Stazio, o piuttosto del *Roman de Thèbes*.

Siamo nella reggia d'Adrasto (1). In una notte tempestosa vi

(1) *Teb.* I, v. 390 sgg.: *Roman de Th.*, 641 sgg.

arriva Polinice, partito esule da Tebe, dove il fratello dovrà per un anno regnare; e mentr'ei giace addormentato in un atrio deserto, sopraggiunge Tideo, anch'egli esule, anch'egli sospinto dal temporale notturno che il poeta gli scarica sulle spalle. Il nuovo arrivato vorrebbe aver parte del giaciglio, ma l'altro non par disposto a tollerarlo e gli risponde colle ingiurie; allora quei due che saranno più tardi esempio di vicendevole amicizia famoso nelle storie antiche, s'aggrediscono selvaggiamente in un furioso pugilato. Su quest'episodio della *Tebaide* s'indugia il trovèro del *Roman de Thèbes* e lo riveste di forme cavalleresche; come Arcita farà con Palemone nella *Teseide*, Tideo cerca di placar l'avversario che lo provoca ad una vana battaglia; ma infine si viene ad un vero duello combattuto con le spade (1), e s'incomincia così ad intravedere qualche possibile relazione con l'episodio boccaccesco.

Gli elementi del racconto — un giovane addormentato, il sopravvenire d'un secondo, la provocazione dell'uno, la riluttanza dell'altro — tutti appariscono nella *Teseide* come nel *Roman*. Diversa è bensì la cagione, diversi i sentimenti che accendono i guerrieri, sì che se le relazioni non divenissero in seguito ben maggiori e più salde, sarebbe in realtà troppo audace l'affermare che relazione vi sia. Ma prima di andare innanzi, noterò ancora di passata che i campioni d'ogni parte si rassomigliano almeno nella gran giovinezza loro (2) e nel comune esilio: e l'uno e l'altro nel *Roman* vengono ai servigi d'Adrasto, come ai servigi di Teseo era venuto, con falso nome, Arcita. Ed un altro legame avvince particolarmente Arcita nella *Teseide* e Polinice nel *Roman*, i due esuli di Tebe: che mentre Stazio fa partire il secondo dalla città con l'anima accesa di brame regali e di odî fraterni, il trovèro ce lo rappresenta timido esule *pensis et pooros* (3) sulla via di un destino ignoto, come Arcita sban-

(1) *Rom. de Th.*, v. 723 sgg.

(2) Cfr. *Tes.* IV, st. 19 e *Rom. de Th.*, v. 741.

(3) *Rom. de Th.*, v. 580.

degiato da quell'Atene, soggiorno di Emilia, che il suo cuore amante prediligeva su tutta la Grecia. Se poi la furia di un uragano scatenato dagli dei coglie Polinice nella prima notte d'esilio (1), così

Grand'era l'acqua, il vento e 'l balenare
 Quel dì ch'Arcita si partì d'Atene.
 Dal termine costretto dell'andare,
 Posto che 'l dove e' non sapesse bene.
Tes. IV, st. 1.

Un preciso riscontro fra le due narrazioni sta in ciò, che Tideo avendo invano cercato d'evitare il duello,

L'espee trait qu'il ot al lez
 Et mit l'escu devant le pez; (2)

come fa nella *Teseide* Palemone, che il duello voleva ad ogni modo:

..... innanzi al petto
 Lo scudo si recò, quindi l'ascosa
 Spada dal foder trasse.
Tes. V, st. 64.

Molte somiglianze corrono dunque fra il racconto francese e l'italiano, fino a quando Arcita e Palemone s'incontrano nel bosco come Tideo e Polinice nella reggia d'Adrasto; ma poichè li abbiamo veduti scambiare i primi colpi di spada, veniamo ad esaminare il seguito del racconto nel *Roman de Thèbes*. Destato dal fragore di quella battaglia notturna, Adrasto accorre dalle sue stanze e separa i combattenti per chieder loro chi siano, d'onde vengano, qual ragione d'ira li spinga alle armi: proprio

(1) *Rom. de Th.*, v. 595-640.

(2) *Rom. de Th.*, v. 707 sg.

come farà Teseo, con parole ringentilite da un'arte più agile e più fine. E ne' due poemi rispondono prima coloro che a malincuore avevan combattuto; più restii appariscono Palemone poco innanzi sfuggito alle prigioni di Teseo, e Polinice vergognoso del fato di Edipo. Ma, infine, tutto s'appiana, e Teseo non sarà meno avaro di perdono a que' « belli signori » (V, st. 94) che non fosse Adrasto verso i due « beaus amis ». Segue, nella *Teseide* come nel *Roman*, un periodo giocondo di feste, mentre da una parte Polinice e Tideo attendono in corte le nozze delle figliuole d'Adrasto, e dall'altra Arcita e Palemone si preparano a conquistare in una novella gara mortale il possesso della giovinetta amazzone dal « visaggio chiaro » che li sospinge inconscia sul dubbio cammino della gioia suprema o della morte (1).

Emilia era apparsa per la prima volta agli occhi de' due tebani prigionieri a quel modo stesso onde si rivelò la Simonetta all'improvviso ardore di Giuliano errante in traccia della cerva fuggente (2). Dopo una calda descrizione della primavera in tre ottave, il Boccaccio mostra la fanciulla in un giardino dov'ella soleva passeggiare e cantar versi d'amore:

Quivi cantando e facendosi festa
 Con molti fior sull'erbetta assettata
 Faceva sua ghirlanda lieta e presta (3).
Tes. III, st. 10.

(1) Lo SCHMITT (*Op. cit.*, pag. 299, nota 3), intravide che « le premier duel rappelle de loin le combat entre Polynice et Tydée (STAT., *Theb.*, I, « 401), qui, dans la suite, deviennent bons amis ». Ma egli non pensò che a Stazio, ed aggiunse: « Mais tandis que Boccace les fait combattre comme « des vrais chevaliers, Stace ne leur fait échanger que des coups de poing. « Ce n'est donc pas à proprement parler un duel: cet épisode pourtant aurait « pu suggérer au poète une idée première; il transporte ensuite la scène dans « le cadre et dans le moeurs de son temps ». Ma nello stesso poema di Stazio, senza parlare del *Roman*, lo Schmitt avrebbe potuto trovare men vaghe relazioni con la *Teseide*, se avesse pensato, oltre che al duello, all'intervento di Adrasto ed alle sue conseguenze.

(2) POLIZIANO, *Stanze per la Giostra*, I.

(3) Id., I, st. 47:

A suggerirgli quest'armonia di Amore e primavera bastavano la realtà stessa del suo amore, il ritornello primaverile della lirica provenzale, e tutti gli esempi del medioevo latino o francese, non senza una punta d'astrologia, a sentire il commentatore che postilla: « Volendo dimostrare el cielo essere otimamente disposto « a fare altrui innamorare, dice che Giove il quale è pianetto « benivolo era in pesce cioè inn-uno segno de lo cielo chosì « chiamatto nel quale Giove à più di potenza » (1). Non vorrei dunque dar nessun peso ad alcuni versi d'una redazione del *Roman de Thèbes* dov'è rappresentata una figlia di re la quale se ne va di mattina a passeggiare « por soi esbanoiiier » (v. 2698) in un mirabile giardino in cui gli uccelli cantano fra' lauri, i pini, i mandorli, i cipressi « qui foelli sont et font grant ombre » (v. 2681) (2); così non vi sarà più tardi che una rassomiglianza accidentale fra Ismene che guarda dall'alto la battaglia dei Troiani e degli Argivi, ed Emilia che assiste ugualmente al torneo: anche se quella piangerà in breve sull'amante ferito a morte come questa vedrà presso a morire colui che vincendo la prova aveva vinto insieme il suo tentennante cuore di fanciulla. Nemmeno crederei alla parentela che il Sandras e più tardi lo Schmitt (3) vollero scorgere fra la descrizione di Emilia nel

Ell'era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta.

Ma quanta ricchezza di colori, qual rigoglio di forme aggiunge a questo riflesso delle stanze boccacesche la nuova poesia del rinascimento!

(1) Cito dal cod. Riccardiano 1056.

(2) È la redazione che il Constans chiama *y*, rappresentata dai codici AP. (*Op. cit.*, II, pag. 137 sgg.).

(3) SANDRAS, *Étude sur G. Chaucer considéré comme imitateur des trouvères*, Paris, 1859, pag. 61. « Que l'on compare — egli scrive — les stances « de la Théséide avec les vers français où est décrite Dame Oyseuse, et l'on « verra qu'aucun détail indiqué par notre trouvère n'a été perdu ». E lo Schmitt (*Op. cit.*, p. 286) aggiunge che « la ressemblance est réelle ». L'Ebert invece (*Jahrbuch f. rom. und engl. Literatur*, Bd. IV, pag. 100, nota 3) parlando di questo ritratto insinua che « gewölbte Augenbrauen waren eine « besondere Eigenthümlichkeit des byzantinischen Kunststils »! E questo parve « sehr treffend bemerkt » al Körting (*Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, p. 614 *nota*). Ma intanto le due ciglia

repr.: P. Savj-Lopez, "Sulle fonti della "Teseide," *GSLI* 36 (1900): 57-78.

canto XII della *Teseide* e quella di *Dame Oyseuse* in un altro romanzo, nel romanzo di Guillaume de Lorris: queste dipinture poetiche della beltà femminile hanno quasi sempre un'aria di famiglia, e correndo in traccia di relazioni più intime si va facilmente smarriti, così che mi sembra audacia disperata il gettare affermazioni sopra un terreno così infido. Non bisognava dimenticare che Emilia è, almeno in parte, Fiammetta: e che la descrizione di Emilia nella *Teseide* corrisponde perfettamente, quasi in ogni particolare alla descrizione di Fiammetta dell'*Ameto*. Bensì quella viva descrizione della primavera che precede l'apparir della fanciulla nel giardino fiorito richiama davvero alla memoria un luogo del *Roman de la Rose*, a cui è legata da somiglianze anche più ampie ed efficaci che non sia l'accordo di qualche particolare. Il sogno di Guillaume de Lorris comincia di maggio,

el tens amoraus plain de joie,
el tens ou tote riens s'egaie (1),

quando cespugli e siepi si copron d'erbe novelle e gli alberi prima secchi recuperano la lor verdura; la terra umida di rugiada indossa una veste fiorita di cento colori, gli uccelli che tacevano pel freddo mostrano cantando fra' rami alla dolce stagione

Qu'en lor cuer a de joie tant,
Qu'il lor estuet chanter par force! (2).

Tenuissime e sottil, nelle qua' lata
Bianchezza si vedea lor dividendo,

Tes., XII, st. 55.

sono le stesse « tenuissime ciglia » di Fiammetta nell'*Ameto*, « divise da candido mezzo in lieto spazio ». Ma dell'identità almeno fisica di Emilia e Fiammetta il Körting non si mostra convinto.

(1) *Le Roman de la Rose*, par Francisque Michel, Paris, 1864, v. 48-49.

(2) V. 72-73.

Anche pe' giovani è l'ora d'amare; ben ha duro il cuore, chi di maggio non ama, nel tempo diletto

Que tote riens d'amer s'esfroie (1).

E se la visione si rivela all'Amante fra queste dolcezze primaverili, degna corona della Rosa ch'egli vedrà più tardi nel giardino, il Boccaccio volle che la storia d'amore ond'è tessuto il suo poema cominciasse a quello stesso modo, con una descrizione che riflette fedelmente il modello:

Da questa lieta vista delle stelle
Prende la terra graziosi effetti,
E rivestiva le sue parti belle
Di nuove erbette e di vaghi fioretti,
E le sue braccia le piante novelle
Avean di fronde rivestite, e stretti
Eran dal tempo gli alberi a fiorire
Ed a far frutto, e 'l mondo rimbellire.
E gli uccelletti ancora i loro amori
Incominciato avien tutti a cantare,
Giulivi e gai nelle fronde e fiori;
gli animali nol potean celare,
Anzi 'l mostravan con sembianti fuori;
E' giovinetti lieti, che ad amare
Eran disposti, sentivan nel core
Fervente più che mai crescere amore.

Tes., III, st. 6-7.

Si direbbe che una relazione ideale congiunga queste ottave preludenti all'apparizione d'Emilia, con quelle che più tardi descrivono il soggiorno di Venere, dove le immagini e le descrizioni più largamente svolte appartengono allo stesso mondo poetico e derivano dalle stesse sorgenti.

Che rappresentando il soggiorno di Marte sui monti Rifei il

(1) V. 85.

Boccaccio imitasse fedelmente Stazio, è ben noto; ma dell'altra descrizione che sta di fronte a quella come a formare un contrasto di luce amorosa e di tragica ombra, si può ancora parlare. Molti anni or sono un francese che non credeva alle origini greche della *Teseide* osservò, e fu — credo — il primo, alcune rassomiglianze fra la descrizione del soggiorno di Venere nel nostro poema e quella del giardino di *Déduit* nel *Roman de la Rose*, notando che « le poète italien a resserré dans une quin-
« zaines d'octaves cinq ou six cent vers français, mais les traits
« principaux sont conservés » (1). L'Ebert, a cui una simil relazione non poteva garbare, gli diede addosso anche in questo (2); lo Schmitt, accogliendo il sospetto d'un'altra parentela col *Roman de la Rose*, per ciò che riguarda la descrizione di Emilia, di questa ebbe a tacere. Ma per l'importanza che acquista la conoscenza di una diretta fonte medioevale, quando si voglia giudicar compiutamente lo spirito della *Teseide*, credo opportuno ritornar su quell'osservazione del Sandras, che pur essendo, a mio credere, giustissima, ha il torto di fermarsi sulla base affatto insufficiente di pochi e non sempre esatti riscontri (3). Il vecchio mito che dava per soggiorno alla dea o al dio d'Amore un luogo ricco d'ogni delizia, aveva anche nel medioevo una lunga tradizione poetica; e se invece di fermarci ai genitori del racconto boccaccesco vogliam risalire più lontano nella famiglia, visioni consimili ricorrono nel poema di *Venus, la déesse d'Amor* (4), nel *Fablel dou dieu d'Amours* (5), nell'*Altercatio Phillidis et Florae* e nelle sue varie redazioni o imitazioni volgari (6); in tempi ed in poesia meno remoti il giardino di Venere fioriva ancora per

(1) SANDRAS, *Op. cit.*, pag. 69.

(2) Cfr. *Jahrbuch cit.*, IV, 101.

(3) *Op. cit.*, pag. 61.

(4) *De Venus la deesse d'Amor*, Altfranz. Minnegedicht aus dem XIII Jh., herausgegeben von W. Förster. Bonn, 1880.

(5) *Li Fablel dou dieu d'Amours*, par A. Iubinal, Paris, 1834.

(6) *Altercatio Phillidis et Florae* in *Abhandlungen der Berliner Akademie*, 1843, pagg. 218-229.

opera del Petrarca (1); del *Venusberg* poetico e leggendario tedesco non occorre parlare. Ma sebbene i colori del quadro si rassomiglino un po' dappertutto, non è da sospettare che al disegno del Boccaccio abbia contribuito direttamente altro modello medioevale che il *Roman de la Rose* (2). Il suo regno incantato non è cinto d'alte mura e di figurazioni allegoriche, ma quella *Dame Oyseuse* che nel *Roman* apre all'Amante e lo guida fra le delizie del giardino alla sua mèta (v. 524 sgg.), ci spiega perché Vaghezza incontrata sulla vetta del Citerone debba nella *Teseide* servir di guida alla Preghiera fatta persona (VII, st. 50-51). Gli « altissimi pini » (st. 50) che fanno ombroso il soggiorno della Dea ricordano forse gli *haus pins* ond'era popolato l'altro giardino; e se oltre al canto degli uccelli che in simili descrizioni era un luogo comune, la Preghiera ode un diletto canto di spiriti che vanno intorno volando, chi sa che a questo non contribuisse Guillaume de Lorris narrando degli uccelli che

.....chantoient ung chant itel
Cum s'il fussent esperitel (3).

L'amante della Rosa avea scorti nel verziere

.....daims et chevrons
Et moult grant plenté d'escoirions
.....
Connins i avoient qui issoient
Toute jor hors de lor tesnières
Et en plus de trente manières
Aloient entr' eus tornoiant
Sor l'erbe fresche verdoiant (4).

E la Preghiera

(1) *Trionfo d'Amore*, v. 104 e sgg.

(2) Non il *Fiore*, si badi, al quale manca questa descrizione.

(3) *Op. cit.*, v. 667.

(4) *Op. cit.*, v. 1383 sgg.

..... fra l'erbe (1) fresche prestamente
 Vide conigli in qua e in là andare,
 E timidetti cervi e capriuoli;
Tes., VII, st. 52.

particolare descrittivo che sarà più tardi rimesso a nuovo dal Poliziano e dall'Ariosto.

Così procedendo tra fiori e melodie e delizie d'ogni sorta, la Preghiera

Danzando giovinetti vide e donne

 Discinte e scalze in capelli ed in gonne,
Tes., VII, st. 57.

come les *Deus damoiseles* che Amante vide danzare nel coro delle sue personificazioni allegoriche

Qui estoient en pures cotes.
 Et tresciès à une tresce (2).

Le personificazioni allegoriche sono nella *Teseide* distinte dal gruppo delle danzatrici; tuttavia ci ridestano anch'esse qualche immagine del *Roman de la Rose*. Così, se Ricchezza, che non ci aspetteremmo di trovare in quel luogo, parve alla Preghiera « assai da riverire o, sarà perchè ella si dimostra

Une dame de grant hautece,
 De grant pris et de grant affaire; (3)

e Bellezza che passa « senz' ornamento alcun » ci ricorda di *dame Biautés* che

(1) La stampa del Moutier ha *fra l'ombre*. Ma l'altra lezione danno di comune accordo i codici fiorentini.

(2) *Op. cit.*, v. 764-65.

(3) *Op. cit.*, v. 1022-23.

Ne fu fardée ne guignie,
 Car el n'avoit mie mestier
 De soi tifer ne d'afetier ; (1)

e Giovinezza ne va « destra ed adorna molto festeggiando », come la sua sorella maggiore Ionesce :

.....moult iert enoisie et gaie,
 Car jove cose ne s'esmaie
 Fors de joer (2).

Quasi tutte le personificazioni del *Roman*, in questa descrizione, sono passate nella *Teseide*. Anche là dove il Boccaccio con prodiga fantasia ne crea dell'altre, queste hanno sempre viva l'impronta medioevale, rappresentano di solito le condizioni dell'amore — Ozio, Pazienza — o le qualità onde l'amore nasce e s'avviva — Leggiadria, Adornezza, Piacevolezza, Lusinghe, Cortesia, ecc. —, dove, per esempio, nelle immagini dell'Epitalamio di Claudiano vivono piuttosto gli effetti dell'amore: Ire, Pallore, Lagrime, Vigilie: anche se Voluttà, Audacia, Giovinezza appartengono insieme al poeta latino ed all'italiano, questo non basta davvero a far sospettare una qualsiasi relazione diretta fra di loro. Nemmeno Cupido intento a fabbricar le saette che Voluttà va temprando nell'acque d'una fonte mi sembra dover nulla agli Amori che di veleno corrompono le saette nell'Epitalamio (3); nè la pallida figurazione boccaccesca degli incanti vegetali offre pur la traccia di quel panteismo erotico che Claudiano tolse agli Alessandrini, ed a Claudiano il poeta delle *Stanze*, per cui gli alberi fremono d'amore e si curvano al bacio come le creature.

Ma nel quadro che il Boccaccio disegnò sulle orme del poeta francese, comincia ora ad apparire un elemento nuovo; invece di un cespuglio di rose, la Preghiera trova il tempio ove s' ag-

(1) *Op. cit.*, v. 1008-1110.

(2) *Op. cit.*, v. 1273-74.

(3) *In nuptiis Hon. et Mariae*, v. 69 e sgg.

gira un tumulto di desiderî e di sospiri, e fra le ghirlande pendono i più insigni trofei raccolti da Venere nell'eterna battaglia con i cuori terreni. Per tutto dipinte storie d'amore: l'opere di Semiramis lussuriosa, Piramo e Tisbe, Ercole fra le braccia di Iole; ed infine, nella più segreta parte del tempio, la Dea che giace con accanto Cerere e Bacco.

Ella avea d'oro i crini, e rilegati
 Intorno al capo senza treccia alcuna;
 Il suo viso era tal, ch' e' più lodati
 Hanno a rispetto bellezza nessuna;
 Le braccia e 'l petto e' pomi rilevati
 Si vedien tutti, e l'altra parte d'una
 Veste tanto sottil si ricopria
 Che quasi nulla appena nascondia.

Tes. VII, st. 65.

Non è la Venere di Claudiano intenta ad acconciarsi la chioma divina, non la Venere polizianesca « assisa in letto fuor del lembo » fra una cadente nuvola di rose: ma tuttavia uno spirito classicamente pagano ha ispirata la concezione del poeta. Nella dipintura del giardino, nei fantasmi delle personificazioni, in tutta quella parte ove il Boccaccio vedeva ondeggiargli davanti la tradizione medioevale del suo soggetto, di classico non usò che la misura efficace nel rappresentare ciò che il suo modello aveva diluito in centinaia di versi: ma innanzi alla dea degli amori antichi la sua anima d'umanista non accolse ispirazioni moderne. Molti palazzi di Venere e d'Amore aveva innalzato la fantasia del Medioevo così prodiga nel rivestire di splendori tradizionali le sue visioni favorite, assai prima che il Boccaccio ponesse le fondamenta del suo; ma questi facendo seguire immediatamente la descrizione del soggiorno di Venere a quella del soggiorno di Marte tolta di peso dalla *Tebaide*, volle, per amor di contrasto, che la seconda facesse riscontro alla prima, sì che a rappresentare il tempio della Dea non fece elle acconciar diversamente e rivestire di opposti colori il tempio del Dio. Tempio, e non pa-

lazzo, com'era invece nelle narrazioni francesi, perchè di quella parola s'era servito anche Stazio a proposito di Marte (1); del resto, là dov'erano a guardia l'Ire e la Paura e i Tradimenti e simili funeste personificazioni, il Boccaccio sostituì Pace, Promesse, Gelosia; quegli altari bagnati di sangue versato in battaglia e luminosi

.....di fuoco tolto a terre
 Arse e disfatte per le triste guerre.
Tes. VII, st. 35.

gronderanno tosto lagrime d'amanti e s'accenderanno

Di nuove fiamme nate di martíri.
Tes. VII, st. 59.

Istoriato « da sottil mano e di sopra e d'intorno » il tempio di Marte, coperto di « storie per tutto dipinte » il tempio di Venere; in quello spoglie guerresche, genti incatenate, carri, navi, tracce innumeri di dolore e di morte; in questo, ghirlande di fiori ed infranti archi di ninfe presso i pomi d'Atalanta.

Così nell'intero episodio abbiamo un altro esempio del modo come il Boccaccio sapeva giovare contemporaneamente di ispirazioni medioevali e di ispirazioni classiche; anche a non conoscere il modo tenuto nel mettere insieme queste dodici ottave, a me sembra si possa avvertire fra il giardino ove si riflette la visione medioevale dell'amore ed il tempio ove troneggia fra l'altro il vecchio dio degli orti, una certa dissonanza che rivela il segreto della composizione. Ma è già singolare ventura del poeta italiano, questo saper guardare oltre l'umile cerchia dell'età sua, cercando faticosamente un'armonia fra le immagini antiche di cui è pieno il suo cuore ed i modelli recenti che ancora trionfano nella cultura contemporanea.

(1) *Teb. VII, 40: Mavortia delubra.*

Questo continuo intreccio di varî elementi mi sembra illuminare singolarmente il modo tenuto dal Boccaccio nel comporre l'opera sua; mi sembra rimuovere ancor meglio dalla nostra mente il fantasma d'una diretta fonte medioevale. A chi di questo non fosse ancora persuaso, ricorderò che latini sono i nomi dei protagonisti. Parve al Crescini (1) che il nome sotto cui Arcita si nasconde (Penteo) fosse tratto da Ovidio: ma perchè non da Stazio, se in tanti luoghi della *Tebaide* è ricordato l'antico re di Tebe vittima del furore materno? Un Penteo tebano è pur esso nominato una volta (2). La *Tebaide* non ci offre un Arcita: trovo bensì l'appellativo di *arquitenens*, che in altri codici è *arcitenens*, riferito a Latona nella *Tebaide* e ad Apollo nell'*Achilleide* (3). E Palemone? Un *Palaemon* argivo compare fuggevolmente in un verso di Stazio (VIII, 435) e spesso vien greicamente chiamato nel poema col nome di Palemone quel dio che i romani dissero invece *Portunus* (4). Nel *Roman* è un capo greco (v. 5693 sgg., e 8773). Ma venendo così a mostrare come il Boc-

(1) *Op. cit.*, pag. 247, nota.

(2) *Teb.*, III, v. 170. Nei codd. B e C del *Roman* è nominato un *Pantheus*, v. 9346.

(3) *Teb.* IV, v. 478; *Achyll.* I, 682.

(4) Tacendo di altre imitazioni già note dal poema di Stazio, delle quali molte furono messe in chiaro dal Crescini, qualcosa da osservare rimane ancora intorno alla rassegna degli eroi, che occupa nella *Teseide* la bellezza di cinquanta ottave. Il Boccaccio non imitò direttamente, ma da Stazio derivò grandissima parte dei particolari. Per esempio, Nisa « di gran boschi » (*Tes.*, VI, 20), non è se non la « confertissima lucis Nisa » (*Teb.*, VII, 260), e « Cromi Corinzio » il quale si reca al torneo

Nel cuoio di leon nemeo velluto
Tes., VI, st. 27.

armato di un grande e nodoso bastone, ricorda il

Chromis tyrii demissus origine Cadmi;
Teb., II, 613.

il quale

Tunc audax iaculis et capti pelle leonis
Pinea nodosae quassabat robore clavae.
Teb., II, 618.

caccio si tenesse fermo in certa maniera al modello classico e al suo riflesso medioevale anche là dove pareva discostarsene maggiormente, ed a quello ritornasse quando per poco se n'era allontanato, bisognerà addirittura concludere che anch'egli volesse fare un poema classico, come da ultimo ha pensato ancora il Wiese (1), e, imitando Stazio, continuare nella nuova poesia italiana l'epopea latina? D'altra parte, qualcuno fra' più recenti studiosi della *Teseide* pensa addirittura che il Boccaccio in un episodio abbia voluto « tourner en ridicule les coutumes chevaleresques, comme fit plus tard Arioste avec tant de succès » (2)! Il vero sarà ben lungi da questi giudizi estremi. Era già noto

Lo ricorderebbe anche meglio, se gli editori non avessero sciupato la lezione concorde de' molti codici fiorentini da me veduti che dicono proprio « Cromis tirinzio ».

È singolare che fra gli altri guerrieri si faccia avanti Minosse, il quale Stazio non rappresentò mai altrimenti che come dio infernale: spunta subito il sospetto che in questo caso il Boccaccio avesse presente il *Roman de Thèbes*, dov'è in quindici versi introdotto Minosse re di Creta, e per l'appunto in una rivista di guerrieri (v. 8745-60). Ma non sarà piuttosto una reminiscenza ovidiana? Nelle *Metamorfosi* Minosse vendicatore della morte d'Androgeo va per soccorso ad Egina, dove

Turba ruit tantaeque virum cognoscere fama
Expetit

Met., VII, v. 475.

Nella *Teseide*

Minosse che ancora non aveva
Del suo bell'Androgeo sentito il duolo

Tes., VI, st. 46.

entra in Atene solennemente, ed i cittadini gremiscono per vederlo « i campi, « gli argini, le strade »:

E' vecchi antichi, e' giovani garzoni
Tutti venuti v'erano a mirare
Il gran baron ne la lor terra entrare.

Tes., VI, st. 49.

Rammerò infine, che rassegne d'eroi sul genere di quelle care all'epopea classica e continuate dalla *Teseide* erano ben note anche alle narrazioni francesi; se il romanzo di Tebe n'è relativamente povero, un bel modello del genere offriva, per dirne una, l'elenco dei greci accorsi con le lor navi per muovere alla guerra troiana, nel romanzo di Benoît de Sainte-More.

(1) *Op. cit.*, pag. 154.

(2) SCHMITT, *Op. cit.*, p. 304.

che ai dodici libri della *Teseide* — dodici come quelli dell'*Eneide* e della *Tebaide* — avevan contribuito in qualche particolare anche i diecimila versi del romanzo francese di Tebe; dell'influsso di quest'ultimo e del *Roman de la Rose* siam venuti ricercando alcune tracce tanto più importanti quanto più velate. Ed io non so pensare che il Boccaccio, guardando a Virgilio, a Stazio, all'epopea antica, intendesse fare qualcosa di molto diverso dall'*Eneas*, dal *Roman de Thèbes*, dal *Roman de Troie*; con due almeno di questi egli ebbe lunga ed amorosa consuetudine, e quel travestimento cavalleresco non poteva non avere una consonanza nel suo spirito legato assai più alla vita del tempo che ai fantasmi del mondo antico. Se il suo senso d'arte lo sospinge verso le fonti classiche, se la sua cultura lo fa distinguer dai trovèri nell'uso della mitologia antica, pure la materia nelle sue mani si trasforma e si contamina come fra le mani dei più umili poeti fioriti sulla terra di Francia. La *Teseide* non è un poema classico e non è un poema cavalleresco; bensì rappresenta nella nostra letteratura quel che nella letteratura d'*oïl* rappresentano i poemi di Troia e di Tebe, con quanto di più potevan darle una maggior cultura e l'uso men grossolano delle fonti antiche; le quali del resto contrastano coi colori essenzialmente moderni di talune scene, forse peggio che non facessero nella costituzione più rozza ma più uniforme dei romanzi francesi. Così avvenne che se da una parte vi fu chi volle faticosamente illustrare qualche episodio del poema cercandovi allegorie come quelle che Fulgenzio aveva scorte nell'*Eneide* o nella *Tebaide* medesima (1), da un altro episodio un artista del secolo decimoquinto evocò, fra levrieri e falconi, una visione del Medioevo cavallerescamente armato di ferro e leggiadramente inghirlandato di fiori.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

(1) *S. Fulgentii episcopi super Thebaiden*, in F. P. FULGENTII, *Opera*, Lipsiae, 1898, pag. 180 sgg.